

TORNATA DEL 2 MARZO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARI

SOMMARIO. *Votazione ed approvazione (proclamata in fine) del disegno di legge per l'unificazione dei debiti parmense e modenese — Proposizione del deputato Marolda per la sospensione della relazione intorno all'inchiesta sull'elezione di Manfredonia, combattuta dai deputati Ricciardi e Nicotera, e appoggiata dal deputato Pissavini — La proposta di sospensione non è ammessa la quale vien fatta. Riferisce il deputato Greco-Cassia conchiudendo per l'annullamento per causa di brogli — Osservazioni del deputato Ricciardi — L'elezione è annullata. = Interpellanza del deputato Pulce intorno alla presenza in Firenze di consiglieri borbonici per la liquidazione della loro pensione — Risposta del ministro per le finanze. = Interpellanza del deputato Macchi sui detenuti politici nelle carceri pontificie, appartenenti alle provincie del regno italiano — Istanze e considerazioni dei deputati De Boni, Rasponi Gioachino, Samaritani e Bonomi — Risposte del ministro di grazia e giustizia, e del presidente del Consiglio — Osservazioni dei deputati La Porta, e Lazzaro — Proposizione del deputato Macchi — Considerazioni del deputato Depretis, e citazione di fatti contro il Governo pontificio — Dichiarazione dell'interpellante. = Svolgimento, e presa in considerazione, dopo l'adesione del ministro per le finanze, della proposta di legge del deputato Cairoli per la cittadinanza agl'italiani non regnicoli. = Relazione sul progetto di legge per il pagamento di un cavo sottomarino acquistato dall'amministrazione dei telegrafi di Francia.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

MACCHI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata che è approvato.

GRAVINA, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

10,983. Gli ex-consiglieri comunali di Monteleone di Calabria reclamano contro il decreto 31 ottobre 1865 di scioglimento di quel municipio, e invitano la Camera di farne oggetto speciale d'interpellanza al ministro dell'interno.

10,984. La Giunta comunale di Verzino, provincia di Calabria Ultra II, ricorre alla Camera per ottenere che, devolute a quel comune le subaste per affitto dei fondi promiscui tra esso e il comune limitrofo di Savelli, siano dichiarate nulle le subaste tenute in questo ultimo comune il 4 dello scorso febbraio.

10,985. De Francesco Giovanni di Picerno, provincia di Basilicata, domanda di essere tolto dal carcere a cui fu condannato per connivenza coi briganti, rappresentando che venne costretto colla forza a seguirli, e producendo attestati della buona sua condotta prima di tale condanna.

10,986. Giordano Raffaele, di Lauria, provincia di Basilicata, sottopone al giudizio della Camera un suo progetto finanziario per coprire l'annuale disavanzo e pareggiare il bilancio dello Stato.

10,987. I componenti il Capitolo metropolitano di

Trani, rappresentata l'importanza storica di quella chiesa, la sua situazione geografica e le condizioni statistiche della provincia di Terra di Bari, confidano che la Camera vorrà escluderla dalla generale soppressione.

10,988. Molti cittadini, commercianti, industriali e proprietari delle provincie meridionali, rivolgono petizioni identiche a quelle registrate ai numeri 10,948 e 10,970 contro il passaggio alla Banca Nazionale del servizio delle tesorerie e contro l'istituzione d'una sola Banca.

10,989. Cozzi Sebastiano, di Senerchia, provincia di Avellino, rappresenta i danni sofferti dal cessato Governo per motivi politici, e in vista dell'avanzata sua età e delle critiche circostanze di fortuna in cui trovasi, domanda una pensione.

10,990. Quattrocento cittadini di Vittoria, comune della provincia di Siracusa, reclamano contro la tassa sulla produzione del vino.

10,991. Settantasei cittadini di Comiso, comune della provincia di Siracusa, invitano la Camera a non approvare il piano finanziario proposto dal ministro delle finanze, ed a provvedere all'assestamento dell'erario pubblico migliorando le imposte esistenti, applicando una tassa sul macinato, e sopprimendo gli ordini religiosi.

10,992. Cavalli di San Germano conte Camillo, di

San Salvatore, provincia d'Alessandria, rassegna alcune sue proposte tendenti a pareggiare il bilancio dello Stato senza valersi dell'asse ecclesiastico e senza aver ricorso a nuove imposte, nè ad economie pregiudicievole.

10,993. Gli impiegati di vigilanza napoletani domandano di essere ammessi a far valere i titoli per quella pensione che possa a ciascuno competere a termini di legge, in base a tutti i servizi prestati prima e dopo il 1847, da quale epoca furono dichiarati impiegati regi.

ATTI DIVERSI.

BARACCO. Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione 10,984 relativa ad una controversia fra i comuni limitrofi della provincia di Catanzaro.

(È dichiarata d'urgenza.)

RICCIARDI. Domando l'urgenza a favore della petizione 10,993, presentata dagli antichi impiegati della vigilanza di Napoli, i quali si lagnano di essere stati trattati in modo diverso dagli impiegati siciliani della stessa categoria, e domandano per conseguenza di essere pareggiati a questi ultimi.

(È dichiarata d'urgenza.)

PISANELLI. Fra le petizioni di cui si è data lettura, avviene una che riguarda il Banco di Napoli. Prego la Camera a voler mandare questa petizione alla Commissione nominata per istudiare la legge che stabilisce il passaggio alla Banca del servizio delle tesorerie.

PRESIDENTE. Sarà inviata alla Commissione che deve occuparsi del progetto di legge relativo al servizio delle tesorerie.

(I deputati De Rosa, Pisacane e Gonfalone prestano giuramento.)

Si procederà ora alla votazione per scrutinio segreto sul progetto di legge concernente l'unificazione dei debiti parmense e modenese.

(Segue la votazione.)

Si lasciano le urne aperte per i signori deputati che non abbiano ancora votato.

L'onorevole Torelli scrive che, persistendo la sua malattia, domanda alla Camera un altro mese di congedo.

L'onorevole Crispi chiede una proroga di congedo per altri quindici giorni.

L'onorevole Carboni domanda un congedo di un mese, di cui abbisogna per sistemare alcuni affari di famiglia per l'avvenuta morte d'un suo cugino.

(Sono accordati.)

L'onorevole Casaretto scrive questa lettera:

« Per motivi di salute non essendomi trovato presente alla votazione dell'esercizio provvisorio, dichiaro di aderire all'ordine del giorno Lovito, mosso a ciò specialmente dalla risolutezza con cui il Ministero respinse il sistema rovinoso degli imprestiti, e dalla solenne promessa da esso data di riformare l'ammini-

strazione in uno spirito di semplificazione, di economia, di discentramento. Che se la promessa verrà dimenticata, sarà colpa del Parlamento il tollerarlo. »

L'onorevole Ricciardi propone alla Camera che lo schema di legge sulla tassa di bollo venga rimesso alla Commissione già eletta dagli uffici per l'esame del progetto sulla tassa di registro.

Se non vi sono opposizioni, questa proposizione si avrà come approvata.

(È approvata.)

ARGIERI. Prego la Camera ad acconsentire che la petizione 10,986 sia rimessa alla Commissione eletta dalla Camera per l'esame del sistema finanziario.

PRESIDENTE. Sarà trasmessa a quella Commissione.

ANNULLAMENTO DELL'ELEZIONE DEL COLLEGIO DI MANFREDONIA.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Greco-Cassia a venire alla tribuna per riferire intorno ad un'elezione.

MAROLDA-PETILLI. Chiedo la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MAROLDA-PETILLI. Poichè l'onorevole relatore, signor Greco-Cassia, deve riferire sull'elezione del collegio di Manfredonia, per la quale la Camera ha ordinato un'inchiesta, il risultato della quale è contenuto in due grossi volumi, io proporrei alla Camera che volesse rinviare questo risultamento dell'inchiesta alla Segreteria, perchè tutti i deputati possano prenderne cognizione, per dare poi un giudizio più esatto e sicuro. Ricordo alla Camera che pochi giorni or sono si è tenuto questo stesso sistema per l'elezione di Crema.

RICCIARDI. Io non potrei aderire alla proposta dell'onorevole Marolda-Petilli, perchè, se l'adottasse, la Camera farebbe un atto di sfiducia verso il I ufficio, in nome del quale riferisce l'onorevole Greco-Cassia. Le conclusioni ch'egli sarà per presentarvi furono adottate a voto unanime. Io chiedo quindi che l'onorevole relatore del I ufficio riferisca intorno all'inchiesta. Quando poi avrà riferito, la Camera deciderà il da farsi.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Marolda, ma intende bene che prima conviene sentire il relatore, perchè senza prima averlo udito, la Camera non può prendere una deliberazione.

MAROLDA-PETILLI. Se la Camera sentisse il relatore prima di ordinare il deposito dei documenti nella nostra Segreteria, allora non si troverebbe più nel caso di rimandare le carte alla Segreteria, perchè sarebbe un fuor d'opera; ma io non aveva chiesta la parola per ciò, ma per dichiarare formalmente che non fu ragione di sfiducia che mi mosse a ciò, poichè sono uso a rispettare troppo l'ufficio a nome di cui si riferisce, come sono solito di rispettare tutti gli altri uffici, e i componenti della Camera; per lo che io non poteva lasciare senza una risposta le parole dell'onorevole

Ricciardi, ed insisto che la Camera rimandi questi atti alla Segreteria, perchè si faccia la luce...

NICOTERA. Domando la parola.

MAROLDA-PETILLI. ...e perchè in altra circostanza simile la Camera stessa lo ha fatto ad istanza dell'onorevole Pepoli per l'elezione di Crema, come or ora vi diceva.

GRECO-CASSIA, relatore. L'ufficio s'intrattenne per due intiere tornate ad esaminare questa elezione; furono letti e ben ponderati tutti i documenti e le deposizioni. A me pare perciò che non vi possa essere ragione alcuna per la quale si debba aderire alla mozione fatta dall'onorevole Marolda-Petilli.

Del resto la Camera, nella sua saviezza, ordinerà quello che crederà più opportuno per l'accertamento della verità.

NICOTERA. Io osserverò all'onorevole Marolda-Petilli che l'esempio, che egli ha citato, della decisione della Camera dell'altro giorno ha qualche cosa di diverso dal caso d'oggi.

La Camera l'altro giorno ordinava che i documenti fossero depositati alla Segreteria, perchè l'ufficio aveva prese le conclusioni che il relatore riferiva alla Camera non all'unanimità.

Ora noi sappiamo che in questa elezione le conclusioni dell'ufficio sono state prese all'unanimità, ciò che dimostra che nessuna opposizione fu presentata all'ufficio contro le conclusioni che sta per riferire alla Camera l'onorevole relatore.

Di più, credo che sia un pessimo sistema quello di domandare che si depositino gli atti in Segreteria prima che si senta il relatore; ciò si potrà decidere quando il relatore avrà dette le ragioni per le quali si è presa piuttosto una che un'altra risoluzione; ma se noi non sappiamo ancora quali sono le conclusioni dell'ufficio, domanderemo che gli atti si depositino alla Segreteria?

Se dalla relazione che udremo non saremo soddisfatti, e non potremo formarci un criterio esatto sui fatti che il relatore ci esporrà, sarà allora il caso di domandare che gli atti siano depositati alla Segreteria; ma, ripeto, domandarlo prima sarebbe veramente un volere perder tempo.

Quindi io mi unisco all'onorevole relatore, e domando alla Camera che sia subito ascoltata la relazione.

PISSAVINI. Ritengo che la proposta dell'onorevole Marolda-Petilli debba essere accettata dalla Camera, come quella che trova naturale e validissimo appoggio in una deliberazione presa, due giorni or sono, sulla mozione dell'onorevole Pepoli circa all'elezione del collegio di Crema. Mi sia lecito, o signori, il ricordarvi che appena l'onorevole Pepoli ebbe enunciata la sua proposta, la quale tendeva ad illuminare non semplicemente i membri dell'ufficio, i quali aveano discusso quell'elezione, ma tutti gli altri deputati i quali voleano votare con cognizione di causa, dopo

aver presa visione ed attentamente esaminati gli atti dell'inchiesta, veniva alla quasi unanimità votata come quella che fu reputata utile e conveniente.

Equità e giustizia quindi vuole che la proposta dell'onorevole Marolda-Petilli debba essere accettata. L'onorevole Nicotera disse: sappiamo che l'ufficio ad unanimità ha conchiuso per l'annullamento. Questo può essere a cognizione dell'onorevole Nicotera...

NICOTERA. Lo ha dichiarato.

PISSAVINI.... ma non è a cognizione della Camera, poichè il relatore non ci fece ancora conoscere quali siano le conclusioni dell'ufficio sull'elezione di Manfredonia.

D'altronde ricordo che la Camera in occasione dell'elezione di Desio, non solo mandò a depositare i documenti in Segreteria, ma ne ordinò persino la stampa, benchè il relatore Lazzaro avesse a lungo intrattenuta la Camera sui fatti risultanti dall'inchiesta giudiziaria ordinata dal Parlamento.

Non vi è quindi ragione, a mio credere, per cui la Camera in questioni identiche debba aver due pesi e due misure. Insisto quindi perchè la proposta dell'onorevole Marolda-Petilli venga approvata.

PRESIDENTE. L'onorevole Marolda-Petilli insiste perchè io ponga ai voti immediatamente la sua proposta.

MAROLDA-PETILLI. Sì, signore.

PRESIDENTE. L'onorevole Marolda-Petilli domanda che la Camera, senza prima sentire il relatore, deliberi di deporre le carte nella Segreteria perchè tutti i deputati possano prenderne cognizione.

Pongo ai voti questa proposta.

(Non è approvata.)

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

GRECO-CASSIA, relatore. Come la Camera ha rilevato da quest'incidente, trattasi dell'elezione che ebbe luogo nel collegio di Manfredonia, per la quale fu ordinata un'inchiesta.

È appunto sui risultati di quest'inchiesta che io debbo oggi per mandato del I ufficio riferire.

Nel collegio di Manfredonia, non avendo alcuno dei candidati ottenuto nel primo scrutinio il numero dei voti prescritto dalla legge per la elezione del deputato, fu aperto il ballottaggio fra i due che riportarono il maggior numero di voti, cioè fra il signor Prudenzeno Francesco, ed il signor Petrone Pasquale.

Seguito il ballottaggio, fu proclamato deputato il signor Petrone, a cui furono dati voti 148, cioè 14 voti più del suo competitore, a cui ne furono dati 134.

Portata all'esame della Camera la elezione, vari reclami furono dall'ufficio esaminati.

Taluni di essi riguardavano, direi piuttosto, la forma anzichè la sostanza.

Si osservava essere stati ammessi a votare degli analfabeti, mentrechè avrebbero dovuto essere respinti dall'urna elettorale; e che nell'ufficio di una delle sezioni era stato adibito per segretario un individuo non elettore.

Questi appunti non furono reputati tali da invalidare la elezione; di modo che tanto l'ufficio V provvisorio, che allora esaminò questa elezione, quanto la Camera, di essi non tennero alcuna ragione.

Però due furono i motivi gravi per i quali fu ordinata la inchiesta.

Il primo riguardò un telegramma diretto al vicario di Manfredonia, nel quale fu raccomandata la candidatura del signor Petrone.

Avverso questo telegramma fu nientedimeno che lanciata l'accusa di falsità.

Il secondo motivo riferissi ad una lettera nella quale il signor Prudenzano, saputo l'esito della prima votazione, rinunciava alla sua qualità di deputato, e pregava gli elettori a dare il loro voto a favore dell'altro candidato signor Petrone.

Questa lettera nel reclamo presentato alla Camera dallo stesso Prudenzano venne denunciata non come effetto di una libera e spontanea volontà, ma come lo effetto del dolo, delle minacce e della violenza.

Perciò oggi la Camera dovendo pronunciare il suo verdetto, giusta i risultati che dalla inchiesta si sono ottenuti, tutto lo esame in altro non consiste, se non nel doversi determinare quale grado di fiducia e veridicità possano per avventura quel telegramma e quella lettera meritare.

In quanto al telegramma non può mettersi in dubbio che dalla telegrafia di Napoli fu spiccato un dispaccio portante la firma di un certo signor Silvestri, segretario dell'arcivescovo Tagliatela, diretto a Polidoro Ceri, vicario di Manfredonia, nei seguenti termini concepito:

« Al signor Polidori vicario Ceri.

« Nostro amico non può andare.

« Raccomandiamo nipote arcidiacono Nobili. Parlate canonico Zuppetti.

« Domenico Silvestri. »

Notisi che dagli atti consta che il nipote dell'arcidiacono Nobili è il signor Pasquale Petrone.

Chiamato monsignor Tagliatela a deporre se mai avesse dato al suo segretario signor Silvestri il mandato di spiccare il telegramma sopra enunciato, dichiarò di non aver dato alcun mandato.

Interrogato pure il signor Silvestri, non solo negò ricisamente di avere diretto quel telegramma; ma pure, quando fu a lui esibito l'originale esistente nell'ufficio telegrafico di Napoli, soggiunse: *Questo non è mio carattere; la firma di Silvestri non è la mia.*

Dietro così formali e ricise dichiarazioni non poteva rimanere alcun dubbio sulla falsità del telegramma; perciò come falso è stato dall'ufficio ritenuto.

RICCIAEDI. Domando la parola.

GRECO-CASSIA, relatore. Relativamente alla lettera colla quale il signor Prudenzano rinunciava alla sua candidatura, è innegabile che nel giorno 25 ottobre, vale

a dire dopo che si era conosciuto in Napoli l'esito della prima votazione, una lettera di carattere del signor Prudenzano fu diretta al signor Michele Ungaro, così concepita:

« *Gentilissimo signor Ungaro,*

« Leggo con mia meraviglia trovarmi in ballottaggio col signor Pasquale Petrone, del fu Gaetano, in codesto collegio elettorale. Io suppongo che voi, il signor Mozillo di Manfredonia ed altri amici vostri, che tutti diffondeste con tanta cortesia il mio romanzo storico *Viscardo da Manfredonia*, avrete scelta e sostenuta la mia candidatura, non conoscendo io altra persona in cotesti luoghi. Di tanto onore io ringrazio altamente la vostra bontà e quella dei miei onorevoli elettori, ma io trovandomi impiegato governativo non potrei rispondere all'onorevole appello, ed invece vi pregherei di aggiungere i miei voti a quelli dati al prelodato signor Petrone, uomo onestissimo e provato liberale, il quale, essendo vostro concittadino, conosce i bisogni locali e sosterrà con interesse i vostri diritti. »

Dopo che avete ascoltato il tenore della lettera sopra riferita, malgrado che mi sia prefissa la maggior possibile brevità, non posso fare a meno di cennarvi le seguenti altre rilevanti circostanze, cioè:

Che il signor Petrone prima che quella lettera fosse stata inviata al signor Ungaro, ne ebbe piena conoscenza, sino al punto di averne di suo carattere trasmessa una copia nello stesso foglietto di una lettera da lui scritta ad un suo amico, nella quale gli raccomandava di rendere ostensibile a tutti gli elettori la rinuncia alla candidatura fatta dal signor Prudenzano;

Che prima, e durante il ballottaggio, molte copie in istampa di quella stessa lettera circolarono pel collegio elettorale, e che persone apposte all'ingresso del palazzo municipale distribuivano agli elettori quella copia prima che fossero entrati nella sala per votare;

E che il risultato della votazione dovette subire *una seria perturbazione* per avere molti elettori in tutta buona fede creduto che il signor Prudenzano non solo avesse rinunciato all'aspirazione di essere eletto deputato, ma che pure avesse data preghiera ai suoi elettori di rivolgere i loro voti a favore del signor Petrone.

I sostenitori della elezione non potendo negare lo effetto prodotto dall'asserita rinuncia del signor Prudenzano per tutto il collegio divulgata, vollero fare osservare, che non essendo egli eleggibile per lo impiego da lui occupato, l'essersi a lui chiesto di rinunciare, per mezzo di una lettera, alla sua candidatura non può costituire un fatto illecito, od indelicato, da dar luogo a censura alcuna.

Se l'ufficio si fosse serenamente convinto che la lettera di rinuncia fosse stata ottenuta senza alcun genere di pressione, nulla avrebbe trovato di censurabile.

Ma l'ufficio al contrario ha ritenuto che la lettera

scritta dal Prudenzano non sia stata l'effetto d'una libera e spontanea volontà. Esso è andato in questa sentenza perchè, tanto dal reclamo presentato alla Camera dal signor Prudenzano, quanto dalle prove raccolte dalla inchiesta, risultano i fatti seguenti, cioè:

Che saputo l'esito della prima votazione, nell'annunciarsi da alcuni giornali il ballottaggio tra il signor Petrone ed il signor Prudenzano, fu costui designato come un candidato del partito clericale.

Che la sera del 24 ottobre il signor Battista recossi in casa del Prudenzano all'oggetto di fargli riflettere che egli non avrebbe potuto assolutamente essere eletto, e quindi indurlo a scrivere ai suoi elettori, acciocchè avessero dato il loro voto al signor Petrone;

Che la dimane del giorno susseguente, cioè la mattina del 25 il signor Prudenzano fu indotto ad andare in casa del signor Battista, ove diffatti essendo andato, trovò varie persone, la presenza delle quali gli fece concepire un certo timore; per lo che egli senza ulteriori osservazioni divenne a scrivere la lettera contenente la sua rinuncia;

Che ad impedire che quella lettera avesse prodotto l'effetto di fargli diminuire il numero dei voti in suo favore nel giorno 28 dello stesso ottobre fu da lui diretto un telegramma ad un suo amico del tenore seguente:

« Al signor capitano Robecchi, Monte Sant'Angelo — Compatibilità impiego Prudenzano con nomina deputato. Sostenersi candidatura dello stesso — Francesco Prudenzano; »

Che conoscitosi l'esito del ballottaggio, il Prudenzano dolentissimo, in data del primo novembre così scriveva al suo amico signor Lorenzo Monzillo:

« *Carissimo amico,*

« Sabato mi giunse la vostra grata lettera, e dalla stessa appresi le male arti diaboliche che sonosi costì fatte contro di me per non farmi risultare vostro deputato. Pazienza! A tempi migliori e più sereni questa scelta; ed io ho la coscienza di far bene gl'intressi di codesti carissimi paesi, e di cooperare con tutte le mie forze alla grandezza ed all'unità d'Italia.

« Nella vostra lettera voi mi faceste cenno che si faceva costì girare da' miei avversari una mia lettera o rinuncia a tale onorevole mandato.

« Che lettera? che rinuncia? Io ignoro tutto ciò, nè certo sarei stato così villano di rivolgermi con tale rinuncia ai miei elettori che si mostrarono tanto cortesi ed amorevoli con me. Ad ogni modo quando vi capiterà questa carta che mi accennate, speditemela per la posta ed io mi varrò della legge per fare annullare l'elezione. »

E che lo stesso Prudenzano sempre dolente per la toccatagli sconfitta, un giorno dopo che aveva scritto al suo amico Monzillo, un'altra lettera indirizzò a quello stesso Ungaro a cui fu diretta la lettera di rinuncia del 25 ottobre.

« Abbiate la pazienza di ascoltare in quali termini è concepita quest'ultima lettera, e poi sarò presto al termine della mia relazione:

« *Pregiatissimo amico,*

« Mi affretto a riscontrare la grata vostra lettera.

« È impossibile descrivervi le mille vie che han praticato i fautori del Petroni per riuscire nel loro intento. Io non era più padrone di stare in casa, perchè a ogni momento seccato da loro importune visite, pregandomi a rinunciare a favore del Petroni perchè atteso il mio ufficio di bibliotecario, non avrei potuto accettare il mandato di deputato. Io adduceva loro le mie buone ragioni, e me ne disbrigava al più presto possibile.

« La mattina del 25 ottobre mi trovai in casa di un di costoro, perchè trattovi con parole melate, per trattare della faccenda, e, come essi diceano, per darmi una preghiera.

« Quivi, venni quasi costretto a scrivervi la nota lettera; ma uscito di colà, ve ne scrissi un'altra, colla quale vi pregava a non dar retta a quanto poco prima vi avea detto nella cennata lettera. E dal silenzio che voi mi usate di questa seconda lettera, mi accorgo che non siavi mai pervenuta, perchè forse sottratta nella posta di Napoli, o in quella di costà. Ora sento che detta mia lettera siasi fatta anche stampare e dispensare nelle piazze di codesti vostri paesi del collegio. Di ciò sono dolentissimo, e protesto altamente di questo abuso commesso. Io non pensava a cotanto onore: è stata la bontà di tutti voi altri, che mi avete conosciuto pel mio *Viscardo*, che me l'avete spontaneamente concesso; ma una volta che mi conferivate tal sacro mandato, io non sarei stato così villano ed ingrato da rifiutarlo. Vi dico sinceramente che avrei saputo rappresentar bene e coscienziosamente cotesti carissimi paesi, ed avrei ad ogni costo procurato il loro bene. Intanto, pregovi rimettermi a rigor di posta quella mia lettera strappatami, ed inviatavi, con la busta, bollata dalla posta, come trovasi, ond'io dassi que'passi che l'onore mio e la mia morale mi consigliano. Essi hanno abusato della mia bontà; ora è tempo di sostenere il mio decoro. Voi altri, miei buoni amici, fate dal canto vostro quel che vi detta il vostro decoro e la vostra prudenza, per garantire i vostri diritti: io non vi do consigli all'uopo, perchè voi siete saggi più di me. Dirò solo che essendo la giustizia e la verità causa comune, tutti abbiamo il dovere di tutelarla.

« Colla stessa posta riceverete due copie della mia *Storia Letteraria*, una delle quali io dono a voi, e l'altra all'onorevole signor capitano Robecchi, che ossequio distintamente.

« Vi abbraccio, e sono con tutto l'animo, in attenzione di vostro grato e pronto riscontro

« Napoli, 2 novembre 1865 »

« *Affezionat. vostro amico*

« FRANCESCO PRUDENZANO. »

Voi avete, o signori, colla massima attenzione udito la lettura dei principali documenti, e la esposizione sommaria delle induzioni, per le quali l'ufficio che ho l'onore di rappresentare si è determinato a ritenere che la lettera di rinuncia del 25 ottobre non fu liberamente e spontaneamente scritta.

Coloro i quali hanno sostenuto la elezione del signor Petrone credevano trovare un valido argomento di difesa in talune ritrattazioni che si trovano nei due interrogatorii dal signor Prudenzano subiti.

Dico due interrogatorii, perchè, uno il signor Prudenzano lo ha subito quando ha dovuto rispondere al magistrato che ha eseguito l'inchiesta ordinata dalla Camera, e l'altro, quando ha dovuto comparire innanzi l'istruttore incaricato d'istruire su di una querela di calunnia e diffamazione contro di lui dal Battista lanciata, per i fatti esposti nel di lui reclamo presentato alla Camera.

Tanto nell'uno, quanto nell'altro interrogatorio il signor Prudenzano ha detto che egli divenne alla lettera scritta in casa del signor Battista, onde sottrarsi dalle voci sinistre, che anche per mezzo della stampa correivano ingiustamente contro di lui; quali voci erano state da lui ritenute come una pressione che volevasi esercitare su di lui.

Che le persone da lui trovate in casa Battista furono da lui credute espressamente *colà convenute ad oggetto di fargli violenza*.

E che posteriormente ha conosciuto che quelle persone erano educate; per lo che ha dovuto convincersi che la violenza da lui in quel momento temuta *fu l'effetto della sua alterata fantasia*.

L'ufficio avendo anche voluto aggiustar fede a queste ultime dichiarazioni del Prudenzano, e ritenerle non sospette d'alcun altro genere di pressioni, non ha potuto fare a meno di considerare che esse sono sufficienti tutto al più a togliere qualunque sospetto di colpeabilità a carico del signor Battista e de'suoi amici che furono presenti alla scrittura della lettera, ma non mai a far ritenere che il signor Prudenzano, nel momento in cui la scriveva, non avesse *per effetto della sua alterata fantasia* concepito alcun timore che a lui si avesse voluto usar violenza.

Conchiudendo adunque, tanto per la provata falsità del telegramma, quanto per l'*alterazione mentale* in cui trovavasi il signor Prudenzano quando scrisse la lettera di rinuncia alla sua candidatura, il I ufficio ad unanimità mi ha dato il mandato di proporre alla Camera l'annullamento di quest'elezione.

Però prima che io lasci la parola debbo dichiarare che io, nel solo scopo di non rendermi prolisso e noioso, ho per sommi capi accennato i fatti, ed i documenti più culminanti dell'inchiesta; ma che sono pronto a dare tutti quegli schiarimenti che mi saranno richiesti dai miei onorevoli colleghi, e specialmente dall'onorevole Marolda-Petilli; il quale è stato colui che ha voluto

fare la istanza perchè tutte le carte di questa elezione fossero state depositate nella Segreteria della Camera, onde prenderne lettura quei deputati che avessero desiderato maggiori dilucidazioni, ed avessero avuto quella pazienza che ho dovuto avere io, a cui toccò la gran fortuna di aver dovuto digerire i quattro volumi (*Ilarità*) che per la eseguita inchiesta sono stati re-datti.

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Rammenterò la Camera che, quando fu riferita la prima volta quest'elezione, io fui caldo propugnatore della sua convalidazione. Ora, avendo attentamente esaminato nel I ufficio le carte tutte relative all'inchiesta, ho dovuto mutare opinione, e però io stesso, che avevo, ripeto, proposto la convalidazione dell'elezione, sono stato costretto a proporre l'annullamento. Debbo quindi alla Camera ed a me stesso il dichiarare i motivi del mio mutar d'opinione.

Signori, io ho avuto, non so se l'onore o la disgrazia, di presiedere in Napoli un comitato elettorale centrale. Scopo di questo comitato indipendente, democratico, ma sempre nei termini del Plebiscito, era quello di sostituire alla maggioranza della passata Camera una maggioranza del nostro colore.

La Camera capirà ciò benissimo, e non troverà quindi strano che si mirasse da noi a decapitare la maggioranza passata. (Oh! oh! *a destra*)

Per conseguenza facemmo guerra, anzi tutto, ma guerra onesta, ai capitani, fra i quali certamente annoveravasi il Bonghi. A scavalcare il quale in Capitanata, da me e da alcuni miei amici politici venne proposto il deputato Del Giudice, molto popolare in quella provincia, per esserne stato una volta governatore, sotto Garibaldi, ed un'altra prefetto, durante il Ministero Rattazzi. Sfortunatamente l'onorevole Del Giudice, contro il mio avviso, declinò questa sua candidatura in favore del signor Pasquale Petrone; e questa nuova candidatura attecchì subito nel collegio elettorale di Manfredonia, anzi attecchì così bene, da rendere impossibile qualunque altra candidatura indipendente.

Il nostro principale scopo essendo, siccome ho detto, quello di scavalcare l'ex-onorevole Bonghi, il comitato mandò la sua parola d'ordine a tutti i comitati filiali, affinchè appoggiassero energicamente il Petrone contro il Bonghi. In questo frattempo sorse una terza candidatura, quella del Prudenzano. Io credo che questa candidatura fosse stata messa innanzi dai partigiani del Bonghi per dividere i voti, e far sì almeno che il ballottaggio potesse aver luogo fra Bonghi e Prudenzano, con esclusione di Pasquale Petrone. Il fatto però fu tutt'altro, poichè, nel primo scrutinio fu escluso il Bonghi, e rimasero in lotta il Prudenzano e il Petrone. Allora naturalmente il comitato di Napoli fece ogni opera, affinchè fra il Prudenzano e il Petrone

vincesse quest'ultimo, ma, ben s'intende, con mezzi aperti e leali, coi mezzi che porge la persuasione, e non già con quelli che possono fornire la corruzione e la frode.

Quanto alla lettera, di cui si è menato tanto scalpore, lettera che si dice essere stata scritta dal Prudenzano dietro pressione violenta, io non le do importanza di sorta alcuna, giacchè, per la personale conoscenza che ho del Prudenzano, debbo dire alla Camera che è un uomo eccellente, ma di una tal debolezza, che sarebbe capace di scrivere nei sette giorni della settimana sette lettere diverse tutte l'una dall'altra (*Sì ride*), cedendo facilissimamente, non dirò alla violenza, ma alla semplice pressione morale di Tizio o Caio.

Per conseguenza, qualunque sieno state le lettere scritte dal Prudenzano, io non me ne preoccupo punto; mi fa invece una profonda impressione l'affare del telegramma.

Signori, l'inchiesta giudiziaria ha provato il telegramma essere falso. Ora da qual parte veniva una tal falsità?

Abbiamo l'aforisma giuridico: *Is fecit cui prodest*. Io non voglio accusare nessuno, non sospettare neppure il Petrone; ma qualche suo amico troppo zelante avrà potuto credere opportuno l'adoperar questo mezzo. Certo è che questo telegramma essendo partito da Napoli il 28 ottobre, vale a dire nella vigilia dell'elezione, ed essendo arrivato a Manfredonia alle due dello stesso giorno, dovette grandemente influire sul risultato del ballottaggio del dì 29, poichè nel telegramma dicevasi, in gergo bensì, ma con abbastanza chiarezza: è inutile votare per Prudenzano, perchè è inleggibile; votate, e fate votar per Petrone.

Questo sol fatto, o signori, è bastante, secondo me, a viziare radicalmente l'elezione di Manfredonia; quindi, il ripeto, io stesso, che in altra seduta ne chiesi la convalidazione, ora ne chiedo l'annullamento.

Finirò, o signori, col prendere innanzi alla Camera ed al paese un impegno solenne, cioè quello di non presiedere mai più verun comitato elettorale. (*Bravo! Benissimo!*)

Chè anzi, ove mai la presente Camera fosse sciolta, io direi agli elettori: volete una norma sicura ad avere ottimi deputati? Non cedete alle istanze di coloro, i quali saranno per brigare i vostri suffragi, ma andate a cercare gli uomini veramente meritevoli a casa loro, e non eleggete se non coloro, che non vi domanderanno d'essere deputati! (*Bravo! bravo! Benissimo!*)

(L'elezione è annullata.)

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO PULCE.

PRESIDENTE. Dovendo il signor ministro dell'interno intervenire alla tornata del Senato, si passerà, se così si crede, all'interpellanza dell'onorevole Macchi, lasciando a parte quella dell'onorevole Pulce.

LAZZARO. Domando la parola.

MACCHI. Chiedo facoltà di parlare.

PRESIDENTE. Perdoni, l'ha chiesta prima l'onorevole Lazzaro.

LAZZARO. Senza voler per nulla oppormi all'intenzione dell'onorevole presidente, dirò che, da quanto ho potuto scorgere, l'interpellanza dell'onorevole Pulce è divisa in due parti: l'una riguarda il ministro dell'interno, l'altra il ministro delle finanze. Ora, se l'onorevole presidente non ha nulla in contrario, domando che, per guadagnar tempo, s'intenda questa seconda parte dell'interpellanza.

PRESIDENTE. Io sono a questo riguardo indifferente. Avendomi l'onorevole Pulce interpellato in proposito, gli risposi che se la intendesse coi signori ministri; e, poichè l'interpellanza era diretta al ministro dell'interno, vedesse se alcuno dei ministri presenti s'incaricasse di rispondere pel collega assente; ma, da quanto ho poscia inteso dall'onorevole Pulce, egli avrebbe aggiornato la sua interpellanza.

PULCE. Sono a disposizione della Camera.

PRESIDENTE. Domando ai ministri presenti se intendono rispondere in vece del ministro dell'interno al deputato Pulce, se non in tutto, almeno in parte.

SCIALOJA, ministro per le finanze. L'interpellanza è enunciata in questi termini nell'ordine del giorno: « Interpellanza del deputato Pulce al ministro dell'interno intorno al brigantaggio nel circondario di Sessa. »

Ciò riflettendo il ministro dell'interno, pregherei la Camera di differire in questa parte l'interpellanza, essendo il mio collega trattenuto in Senato dalla discussione della legge sull'abolizione delle sotto-prefetture.

La seconda parte dell'interpellanza, com'è enunciata nell'ordine del giorno, verserebbe intorno alla venuta in Firenze di profughi borbonici. Essendo affatto generici i termini con cui è concepita questa seconda parte dell'interpellanza, io non saprei se possa essere diretta al ministro delle finanze.

PULCE. In questa seconda parte si tratterebbe della liquidazione delle pensioni.

MINISTRO PER LE FINANZE. Allora io son pronto a rispondere.

PRESIDENTE. Svolga dunque la seconda parte della sua interpellanza, poichè il ministro si dichiara pronto a rispondere.

PULCE. L'opinione pubblica è preoccupata della presenza in Firenze di alcuni consiglieri del Borbone che sono venuti da Roma per liquidare le loro pensioni; è questo un ricordo che è venuto loro dopo cinque anni, poichè finora essi speravano che il Borbone fosse per ritornare da un dì all'altro nel dominio di cui fu spodestato. La speranza non è certamente esaurita in essi, ma vedendo che al realizzazione di questa speranza è necessario ancora del tempo, essi hanno detto: andiamo a prendere del da-

naro dall'Italia, e poi ritorneremo nel nostro covo a consigliare il nostro augusto padrone assoluto, come si faceva chiamare quella triste anima di Ferdinando Borbone. Così è che non sono venuti soli, ma son venuti accompagnati, come la voce pubblica riferisce, da lettere di raccomandazione d'alcuni cardinali influenti. Ora io domando se queste voci siano vere, se sia stata ammessa la liquidazione per uomini i quali finora non hanno fatto che minare il regno italiano, consigliare ree opere al Borbone, organizzare e sostenere il brigantaggio. Domando se uomini che furono già condannati dal mondo civile, e che si rifugiarono in Roma, possano ora presentarsi per ottenere questa liquidazione.

Corre anche la voce che vi sia un decreto dell'onorevole ministro dell'interno, il quale abbia ammesso costoro a liquidare la loro pensione, e che più non resti attualmente che una pendenza presso la Corte dei conti.

Di tutte queste cose, prego il Ministero a dare le necessarie spiegazioni.

MINISTRO DELLE FINANZE. La Camera sa meglio di me, come dopo la legge 14 aprile 1864 il Governo non ha altra facoltà, che quella di rimuovere i suoi ufficiali o collocandoli a riposo, quando ne hanno il diritto, o dispensandoli dall'ufficio, o destituendoli. Quanto poi alla liquidazione delle pensioni, cioè alla disamina della questione, se l'impiegato che è in una di quelle condizioni abbia diritto alla pensione, e nel caso affermativo, qual pensione gli spetti, è tolta ogni giurisdizione, ogni facoltà al potere esecutivo. Il giudizio sulla competenza del diritto alla pensione e sulla liquidazione di essa è demandato esclusivamente a magistrati indipendenti, inamovibili, e cioè alla Corte dei conti.

Gli individui a cui allude l'onorevole interpellante, erano già stati rimossi dal loro ufficio in vari modi, sia dal Governo precedente alla Dittatura, sia dalla Dittatura medesima, durante il tempo che esercitò i suoi poteri nelle provincie meridionali.

Il Governo del re, il Governo attuale non ha per nulla mutato i decreti che rimossero i prenommati individui dal loro impiego; e non ha preso nessun impegno, nè ha nessuna intenzione di farlo. (*Bravo! Bene!*)

Posso poi aggiungere anche qualche altra notizia, ed è che sopra le istanze che uno di essi ha presentato, non al Governo che non vi ha ingerenza, ma alla Corte dei conti, questa ebbe già a pronunziare non potersi far luogo alla liquidazione delle pensioni.

Certo un magistrato alto locato, come è la Corte dei conti, a cui ho avuto l'onore di appartenere sino al giorno in cui sono stato assunto al Ministero, rimane nei suoi giudizi del tutto estraneo alle vedute politiche.

Quell'alta magistratura si occupa, come tutte le ma-

gistrature debbon fare, unicamente dell'osservanza delle leggi; e se ha negato la pensione a quel tale, è perchè ha opinato che realmente non avesse diritto a conseguirla. Anzi mi piace di fare questa testimonianza, che quando si tratta della liquidazione giudiziaria delle pensioni, la politica è lasciata interamente da parte: ed è perciò che mi sono sempre altamente compiaciuto nel vedere, come avvocati di ogni colore appartenenti a qualunque parte di questa Camera, sostengono, indipendentemente dai riguardi politici, le ragioni di coloro che come cittadini hanno il diritto di presentarsi ad un magistrato indipendente e di far valere dinanzi ad esso le proprie ragioni.

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO MACCHI.

PRESIDENTE. Non essendovi alcuna proposta, si procederà all'interpellanza del deputato Macchi, intorno al fatto di alcuni cittadini delle provincie che ora formano parte del regno, i quali, per ragioni politiche, sono detenuti nelle carceri pontificie.

La parola è all'onorevole Macchi.

MACCHI. Mi è d'uopo, o signori, di rammentare, in brevi parole, un incidente parlamentare della passata Legislatura, che ha stretta, anzi necessaria attinenza colla questione che ora sento il dovere di sottoporre alle vostre considerazioni.

Nella tornata del 24 novembre 1864, il deputato Bellazzi domandava al presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, se fosse vero che il Governo pontificio mandava all'Italiano ottocento forzati, che in quei giorni appunto si attendevano nel porto di Genova, con grande allarme della pubblica opinione.

Il generale La Marmora francamente rispondeva che la cosa era vera, e soggiunse anzi che ciò s'era fatto per *rappresaglia*, parola, invero, assai dura, ma che lo stesso ministro Peruzzi, il quale aveva dato luogo al triste fatto, ebbe a riconoscere la più appropriata possibile. Ecco come la rappresaglia era avvenuta:

Un bel giorno i signori ministri, che allora tenevano il potere, pensarono di far uscire dalle carceri 300 prigionieri, nativi delle provincie tuttavia soggette al Governo pontificio, di condurli al confine, e quivi, senz'altro, di lasciarli in libertà, ingiungendo a loro soltanto di non tornar indietro.

Questo fatto produsse assai dolorosa sensazione; il generale francese Montebello, comandante le truppe d'occupazione in Roma, ebbe a farne alti reclami.

Il Governo pontificio in vista di ciò venne in una simile determinazione, e, scelti non 300, ma 800 (e precisamente 789) prigionieri, detenuti nelle carceri, appartenenti a provincie che facevano già parte dello Stato italiano, usò di una rappresaglia, come disse schiettamente il presidente dei ministri, e pensò di restituirceli.

Ecco il bel guadagno che abbiamo fatto! Quella

volta, mi duole il dirlo, il Governo pontificio si è comportato meglio del nostro; imperocchè esso non ha fatto tradurre quei prigionieri alla nostra frontiera per lasciarli liberi; ma, prese le debite intelligenze colle autorità francesi, procurò che nel porto di Genova ci fossero debitamente consegnati.

In seguito a questa narrazione fatta dal signor ministro, sorse nella Camera il dubbio che per avventura fra quegli 800 prigionieri restituiti dal Governo pontificio se ne trovassero alcuni non imputati di delitti comuni, sibbene di atti politici.

A questo riguardo l'onorevole Lanza, allora ministro dell'interno, formalmente promise che avrebbe istituita una Commissione, la quale colla maggior sollecitudine possibile esaminasse il fatto. Egli dall'una parte non avrebbe voluto, come è troppo giusto, lasciare in libertà taluno che fosse reo di delitti comuni, e dall'altra parte a lui non reggeva la coscienza di tenere in prigione più a lungo di quello che non fosse strettamente necessario chi fosse soltanto imputato di reati politici. Io mi lusingo che la Commissione avrà subito compiuto, come era stretto suo debito, l'affidatole incarico; e che a quest'ora nessuno che sia stato carcerato per imputazioni politiche si troverà nelle nostre prigioni. A questo riguardo attendo una rassicurante risposta dal signor ministro di grazia e giustizia.

Ma se non sapevasi di sicuro che tra i prigionieri restituiti vi fosse taluno imputato di fatti politici, era ben certo che il Governo pontificio, nel mentre ci restituiva taluni che erano rei di delitti comuni ed atroci, si era arbitrato di tenere tuttavia prigionieri alcuni patrioti, imputati per fatti politici; per fatti, cioè, che altamente li onorano, e dei quali ha resa solenne testimonianza anche il Ministero nelle note diplomatiche, delle quali mi occorrerà di parlare in appresso.

Era certo che non poteva il Parlamento lasciar passare questa circostanza senza levare la sua voce a difesa del diritto, che un Governo straniero violava, arbitrandosi di tenere nelle sue carceri alcuni nostri connazionali. E quest'onore se l'ebbe il signor Gioachino Rasponi, il quale disse precisamente: « è tempo omai che il Governo italiano, in nome del Parlamento, alzi la voce in favore di questi nostri connazionali. »

Il ministro Lanza, anche a questo riguardo, ha dato parola che il Governo avrebbe fatto il suo dovere.

Leggendo il volume delle note diplomatiche stato distribuito or non è guari per cura del ministro La Marmora, ho trovato infatti che il Governo si è occupato di questa grave questione; e mi piace riconoscere che lo stesso ministro ebbe a dire, che l'opinione pubblica in Italia faceva pressione sul Governo, perchè la questione fosse risolta. Disse anzi che trattavasi di una questione in cui sono implicati ad un tempo principii di diritto, di umanità, di dignità e di convenienza.

Dal momento che un Governo dichiara che vi è una questione di dignità, mi pare che sia suo debito risol-

verla. Io mi affido che esso abbia fatto tutto il possibile per venirne a capo. Avrei sperato per altro che si fosse adoperato per modo da far sì che i suoi uffici non riuscissero vani. Avrei creduto, per conseguenza, che a quest'ora più nessuno dei concittadini nostri, i quali sono tanto degni della nostra ammirazione, e di cui alcuni, come trovo nella nota stessa del Ministero, pugarono sui campi di battaglia a Venezia ed a Roma fino dal 1848, avrei creduto, dico, che più nessuno di questi nostri concittadini tuttavia rimanesse nelle carceri pontificie. Ma si vede che il papa, mentre fu pronto e largo nel concederci i furfanti, vuol tenersi quasi direi ad ostaggio i patrioti, non so per quale intento ma certo per tale che meglio è mi astenga dal qualificare, per non dover ricorrere a troppo aspre parole. Ma nella coscienza vostra, ben saprete, o signori, come va qualificata una tale condotta.

Io mi affidava che in forza degli ultimi tentativi fatti dal Governo nostro, i prigionieri politici sarebbero stati messi tutti in libertà. Sgraziatamente non è così.

Noi sappiamo che stanno tuttavia nelle carceri di Roma parecchi dei nostri concittadini, e naturalmente sono i più meritevoli. Potrei citarvene parecchi: ma basterammi ricordare Antonio Bedeschi di Lugo e quell'avvocato Giuseppe Pestaloni di Bologna, il quale si è acquistato in tutto il paese riputazione di tanto patriottismo e di tanta onestà, che più di un comizio elettorale l'onorò con molto numero di voti, per inviarlo nostro collega in Parlamento.

Che più? Lo stesso Governo pontificio ha chiaramente, e direi cinicamente dichiarato (dico cinicamente, perchè la dichiarazione è fatta contro ogni principio di giustizia e contro ogni principio di moralità), egli ha dichiarato, ripeto, che dopo aver fatta la grazia o la riduzione di pena a taluno dei condannati politici nostri concittadini che tiene nelle sue carceri, in quanto agli altri *non sembra disposto nè a metterli in libertà, nè a commutare loro la pena*. Cito testualmente la nota che trovasi nel *Libro verde*, in data del 1° agosto 1865.

Or bene, io vi domando, o signori: è egli padrone il Governo pontificio di tenere nelle carceri sue i nostri concittadini? E non sapete voi che per ragioni infinitamente minori, più volte abbiam visto i Governi rompere guerre terribili e devastatrici?

Non voglio essere accusato di soverchia concitazione sopra questo argomento, che è troppo grave e sacro per me. Dunque fo punto; e mi limito soltanto a domandare in modo esplicito al Ministero:

1° È dessa compiuta la epurazione degl'imputati politici che furono consegnati al nostro dal Governo pontificio nel 1864, sicchè possa dirsi che più nessuno ne esista nelle nostre carceri?

2° Quali e quanti sono i prigionieri politici nostri connazionali ancora tenuti, contro il diritto delle genti, nelle carceri pontificie?

3° Che intende fare il Governo per ottenere la loro liberazione, come è richiesto (sono parole testuali del ministro La Marmora), come è richiesto dai sentimenti di *convenienza*, di *giustizia* e di *dignità nazionale*?

Io prego il signor ministro a volermi essere cortese di categorica risposta.

PRESIDENTE. Il deputato De Boni ha facoltà di parlare.

DE BONI. Ragionando sull'argomento di questa interpellanza, io debbo seguitare il tracciato del discorso del mio onorevole amico Macchi. Io fui quegli che, or fa un anno, se non erro, mossi un'interpellanza pei prigionieri consegnati a Genova dal Governo pontificio per mezzo del Governo francese; essi erano 592. Siccome il vicario di Cristo, che pretende rappresentare sopra la terra la giustizia e la verità, ha costume di far passare i condannati politici per rei comuni, ed i rei comuni per condannati politici, venni subito nel sospetto che fra gl'infelici consegnati come galeotti, potessero essere compresi dei condannati politici. Sessanta erano stati consegnati al nostro Governo senza catene, come si usa pei condannati politici. Ma era egli da credere? Io chiesi al Ministero di allora che, se tra costoro vi fossero condannati politici, e si potesse determinarli con sicurezza, essi fossero immediatamente sciolti. Il Governo per bocca dell'onorevole Lanza, allora ministro dell'interno, aderendo pienamente in principio a quello che io domandava, dichiarava alla Camera d'aver nominato una Commissione di magistrati coll'incarico di ricercare le condanne, i processi, di riscontrare sui documenti la verità degli asserti dei prigionieri del Governo pontificio e della pubblica voce, e così assicurarsi se i sessanta senza catene fossero veramente condannati politici; imperocchè il Governo pontificio aveva consegnato sì gli uni che gli altri, accompagnandoli semplicemente con un elenco, che nulla conteneva di chiaro. Quella Commissione era di tre magistrati: ma ad onta d'ogni suo zelo, non potendo venire a capo di nulla, sospinse il ministro degli affari esteri, generale La Marmora, a chiedere per mezzo del Governo francese una copia dei processi, od almeno delle sentenze di tutti questi condannati. Poco si ottenne, come risulta dal *Libro verde*; ma la Commissione dei magistrati fece tutto quello che potè con molta saviezza, con un lungo lavoro, pescando anche indagini nelle provincie, da cui erano oriundi i condannati, per separare una volta i condannati comuni dai politici.

La Commissione compiva il suo lavoro l'anno scorso, se non m'inganno, nel mese di giugno, o press'a poco, ed il relatore consegnava le conclusioni al ministro guardasigilli, che proponevano l'immediata scarcerazione di 92 carcerati... (*Il ministro guardasigilli fa segni negativi*) o 90; alcuni come condannati politici, altri come rei di delitti comuni, che secondo il Codice nostro avrebbero finito la loro pena.

Io forse mi posso ingannare, ma secondo quello che ho potuto desumere, queste conclusioni, che erano semplicemente conclusioni consultive, non ebbero quasi nessun effetto. Il ministro Vacca, occupato forse troppo nei suoi ultimi giorni, non ci pensò punto. Il ministro Cortese che al Vacca successe, liberò alcuni dei prigionieri; ma nessuno di quelli, se non m'inganno, pei quali la Commissione aveva formulato il parere della scarcerazione.

Ora io, secondando l'interpellanza dell'onorevole Macchi, prego istantemente, fortemente, il ministro guardasigilli, di prendere a cuore queste premure; tanto più che egli può facilmente verificare la verità di questi miei asserti, poichè non è indiscrezione il dire che relatore della Commissione è stato il suo segretario generale, deputato Borgatti, di cui ciascuno conosce la onestà severa, e pel quale io, senza dividerne i principii politici, ho una profonda stima.

Noi non possiamo dubitare che quelle conclusioni non sieno state dettate dall'intimo sentimento di aver fatto il bene ed il giusto.

Per vero dire la è cosa tremenda che questi poveri infelici, da più di un anno prigionieri nostri, prigionieri dell'Italia, per la quale hanno tanto sofferto nelle carceri del papa, a motivo delle nostre lentezze, sieno ancora in prigione. Quindi io prego vivamente per l'onore nostro l'onorevole guardasigilli di prendere a cuore la loro causa.

Riguardo agli altri ancora tormentati dal papa, io mi ho sott'occhio un catalogo di 23 o 24 nomi, tutti uomini meritevoli della patria; e che tuttavia gemono sempre nelle carceri romane. Egli è vergognoso per noi il dover confessare che noi non ci ricordiamo di loro. Io comprendo che un nemico tenga in prigione i propri nemici: il papa li tiene, e li vuole conservare nei propri artigli; questo è giusto, seconda la ragione e la religione della forza. Ma egli è pur giusto che noi facciamo il contrario. Tra noi e il Governo pontificio si è già convenuto di scambiare i prigionieri; non veggo perchè non si debba insistere con tutti i mezzi possibili, perchè questi generosi ci siano consegnati. Ci furono consegnati i rei di delitti comuni, e li abbiamo ricevuti; ci furono consegnati dei condannati politici, e tanto meglio, benchè sieno in parte ancora da noi tenuti in prigione. Ma perchè non dovremo noi insistere perchè il Petroni e gli altri suoi compagni ci siano consegnati? Non ci sarebbe ragione di andarseli a prendere? Non ci risolveremo una volta di andarceli a liberare colla forza a Roma?

Io so che la Convenzione fa quasi di questa mia esclamazione un grido sedizioso; io so che la Convenzione dura, e noi la rispetteremo; ma anche noi possiamo dichiarare che, per gli avvenimenti, dopo la scadenza della Convenzione, come la Spagna, la Francia, come tutti, anche noi ci riserviamo piena libertà di azione.

Io spero che il Governo non lascerà giungere la scadenza della Convenzione per liberare i detenuti politici, i fratelli nostri, quelli che hanno educata la pianta della libertà italiana coll'opera loro, e co' patimenti: noi non li lasceremo, no certo, tanto tempo in prigione.

Aspetterò io pure confidente per gli uni, ma per gli altri assai poco, la risposta dell'onorevole ministro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Rasponi.

RASPONI GIOACHINO. Ho chiesto di parlare per unire la mia voce a quella degli onorevoli Macchi e De Boni e pregare l'onorevole ministro degli affari esteri a voler rinnovare uffici diplomatici presso il Governo francese, perchè ottenga la piena restituzione dei prigionieri politici appartenenti alle provincie romagnole o marchigiane che sono tuttora in mano del pontefice. Da un elenco che tengo del numero dei detenuti che sono stati consegnati alle autorità nostre, sembra che ve ne debba essere ancora una ventina circa in mano al Governo pontificio. L'onorevole Macchi ha nominato due di questi infelici, uno de' quali è degno di specialissima considerazione pei patimenti sofferti e per la lunga prigionia. È questo il Bedeschi, di Lugo. Da molte parti sono stato pregato d'interessarmi, perchè si ottenesse la liberazione di quest'antico e specchiato liberale delle Romagne. Egli fu condannato a vita e langue miseramente nelle carceri di Roma, affranto nella salute grandemente.

Io non so credere che vi possa essere difficoltà grande ad ottenere la completa restituzione di questi prigionieri politici appartenenti alle provincie ex-pontificie.

Essendone stata consegnata una parte, sembra che il principio sia stato ammesso dal Governo romano; quindi non posso che nutrir la fiducia che nuovi uffici valgano ad ottenere quanto desideriamo.

Intanto mi piace constatare che l'onorevole generale La Marmora, quando chiamai la sua attenzione su quest'argomento, si diede pronto pensiero di fare uffici presso il Governo francese affinchè questo Governo s'interponesse mediatore. Gli sono grato della prontezza colla quale egli s'adopra, e spero ora ch'egli non rifiuterà di nuovamente adoperarsi.

Per alcuni di questi prigionieri politici che ci furono consegnati (a questo credo che alludesse l'onorevole De Boni) non v'era, da quanto sembra, il pericolo che potessero loro imputarsi delitti comuni. Sono i medesimi stati trattenuti nelle nostre carceri assai più che non convenisse, e questo ha sollevato giusti clamori nella rispettiva loro città nativa. Alcuni di essi possono essere stati immischiati in delitti comuni, ma certamente avviene una gran parte che è interamente pura di tali delitti. Quasi tutti poi hanno preso parte principale attiva nei tentativi di rivoluzione contro il Governo pontificio che ebbero luogo prima e dopo il 1848.

Parrebbe veramente che non si dovesse per questi

sostificare di troppo e si dovessero mettere prontamente in libertà, ciò che non si può fare senza cautela per gli altri. Accenno tanto più volentieri alle gravi lagnanze che si destarono in alcune città della Romagna, in quanto che non vorrei si rinnovassero nell'occasione di nuove restituzioni, e, in una parola, pregherei l'onorevole ministro guardasigilli a trovar modo che si abbreviasse la procedura e l'esame degl'incarti per quei prigionieri politici che potessero ulteriormente esser consegnati al nostro Governo. Queste sono le preghiere che io rivolgo al ministro degli affari esteri e al ministro guardasigilli, e nutro fiducia che le troveranno giustificate.

PRESIDENTE. Il deputato Samaritani ha facoltà di parlare.

SAMARITANI. Poichè gli onorevoli preopinanti hanno pronunziato il nome d'un mio compaesano, d'un mio commilitone, mi si permetta di far sentire la mia colla loro voce, e muovere calde istanze, onde vengano una volta liberati quei prigionieri politici, nostri fratelli, trattenuti in duri ceppi, in onta alle leggi divine ed umane.

BONOMI. Io sono lieto che gli onorevoli oratori che mi hanno preceduto, abbiano discorso qui sopra questo argomento; però, al punto a cui vedo giunta la cosa, è necessaria qualche dichiarazione personale, che io mi farò lecito di esporre in brevissime parole.

Eletto a deputato dal mio collegio natale d'Ancona, io ho avuto molti di quegli affari, che per solito accompagnano i deputati, cioè molti incarichi, a cui dar passo, molte grazie da chiedere, e fra queste la domanda appunto di grazia relativa a quegli'imputati politici che erano stati consegnati dal Governo pontificio al nostro Governo.

In qual mod abbia io esaurito quest'incarico, lo sa l'onorevole ministro guardasigilli, lo sanno più specialmente parecchi impiegati del Ministero di grazia e giustizia, e specialmente l'onorevole segretario generale Borgatti.

Però nel tempo in cui io esauriva quest'incarico, per il quale io avea avuto uno speciale mandato, mi ricorreva alla mente che giaceva appunto nelle carceri pontificie ancora un mio concittadino, l'avvocato Lesti.

Io non avea avuto alcun mandato speciale per lui, però ritenni come cosa di coscienza che nel momento, in cui io mi occupava di coloro i quali potevano avere qualche reato comune unito ad un gravame politico io avessi a fare per il medesimo particolare istanza all'onorevole ministro guardasigilli implorando, per quanto si potesse, il valevole suo patrocinio, affinchè venisse liberato.

Mi è grato dichiarare che questa mia domanda fu molto cortesemente accolta dall'onorevole guardasigilli, e pochi giorni dopo seppi che alcuni passi diplomatici erano stati fatti, o erano in procinto di esser fatti per raggiungere l'intento.

Dopo questa dichiarazione, che, come la Camera intenderà, era per me diventata una necessità; dacchè la cosa era portata alla pubblica discussione, credo mio debito di associarmi interamente ai loro voti ed alle loro speranze.

DE FALCO, *ministro di grazia e giustizia*. Signori, i fatti dei quali hanno parlato l'onorevole Macchi e gli altri oratori che lo hanno seguito, formarono già per tre volte oggetto di discussione in questa Camera; la prima nel luglio 1864; la seconda nel novembre dello stesso anno; e l'ultima nel 25 marzo 1865. D'altra parte i documenti diplomatici che sono stati pubblicati nel *Libro verde* testè distribuito hanno versata su quei fatti una grandissima luce, perciocchè resero di pubblica ragione tutte le pratiche, che intorno a questo argomento sono state fatte.

Io non dirò i gravi motivi i quali mossero li Governo del Re nel 1864 a trarre dal carcere ed avviare verso la frontiera romana i condannati per reati comuni che appartenevano alle provincie rimaste ancora soggette al Governo pontificio, ed erano stati giudicati dalle autorità pontificie. Questi motivi vennero esposti con quella lucidezza e profonda dottrina che distingue uno dei vostri onorevoli colleghi, il deputato Pisanelli che era allora ministro di grazia e giustizia, e chiunque della Camera può leggerli nel resoconto della tornata dell'11 luglio 1864. Io non ripeterò le ragioni di diritto e di convenienza addotte a sostegno di quella misura, perchè io so che non le potrei dire così splendidamente come furono allora esposte da lui, e d'altronde pel momento non vengono in controversia.

Il fatto è che dopo l'esecuzione di quel provvedimento, essendosi convenuto lo scambio, come vuol dirsi in termini più tecnici, o, come è stato detto, la rappresentazione di restituzione dei condannati delle provincie italiane che si trovavano ancora nelle prigioni romane in seguito all'effettuata consegna dei condannati delle provincie romane che erano tratti nelle prigioni italiane nel marzo del 1864 venivano per mezzo delle autorità pontificie consegnati alle francesi e da queste alle nazionali 589 condannati. Ma di quale natura erano questi condannati? Lo erano essi per reato politico, ovvero per reato comune? Questo era il dubbio: dubbio molto difficile a risolversi, perchè, come diceva l'onorevole deputato De Boni, è nel costume del Governo pontificio di battezzare sovente i rei di reati comuni col titolo di *condannati politici*, e di fare apparire i colpevoli di fatti politici come colpevoli di reati comuni.

Il certo è che questi 589 condannati non venivano consegnati che con un semplice elenco, estratto forse dal libro delle prigioni di quello Stato; nel quale elenco erano unicamente indicati l'età, la condanna e il tribunale che aveva proferita la sentenza, il titolo del reato pel quale era stata pronunziata, ed anche qualche grazia che era stata loro fatta. Il ministro dell'in-

terno di quell'epoca da quest'elenco trasse una nota di 66 o 67, che indicava come presumibilmente condannati per fatti politici, appoggiandosi nel fare questa segregazione talvolta al titolo del reato quale risultava dall'estratto mandato dal Governo pontificio; tal'altra dalla qualità del giudice che aveva pronunziata la condanna, qual era la Sacra Consulta, poichè negli Stati romani anche i tribunali politici prendono il nome di *Sacro*.

Ma queste non erano che indicazioni e congetture; era d'uopo verificare, constatare i fatti, e provvedere poi, dopo maturo esame della condizione loro, alla sorte di ciascuno dei condannati che venivano restituiti.

Fu allora che l'onorevole Vacca ministro di giustizia creò una Commissione composta di onorevoli magistrati, cioè del presidente della Corte d'appello di Bologna commendatore De Foresta, del procuratore generale della Corte d'appello di Torino commendatore Castellamonte, e del consigliere della Corte d'appello di Bologna cavaliere Borgatti, affinchè, esaminato lo stato delle cose, indicasse i provvedimenti di diritto e di giustizia che sopra ciascuno di quei condannati era conveniente di adottare.

La Commissione, o signori, per dare un avviso il più che fosse possibile esatto e coscienzioso, doveva informarsi anzitutto dei fatti pei quali tutti gl'individui consegnati erano stati condannati; ma io già lo diceva: i documenti mancavano, e per rimediare a tale mancanza, si tentarono altri spedienti. Prima di tutto si cercò di interrogare ciascuno di quei condannati, affinchè indicassero di per se stessi il reato pel quale ciascuno era stato arrestato, invitandoli anche a far conoscere le ragioni che potevano addurre a loro discolta. Poi si scrisse a tutti i procuratori generali ed alle autorità delle provincie prima pontificie ed ora fortunatamente italiane, perchè dagli archivi di quei tribunali fossero tratte le sentenze ed i processi che avevano rapporto a quelle condanne.

Ma rimanevano i 66 o 67 condannati dalla Sacra Consulta, e l'averne i processi e le carte che riflettevano costoro era pel Governo italiano difficilissima cosa. Voi avete potuto rilevare dal *Libro verde* le pratiche che ebbero luogo tra il ministro degli affari esteri del regno d'Italia ed il Governo francese, per ottenere dal Governo romano gli atti o almeno le sentenze che riflettevano questi condannati. Ma dopo molti sforzi si giunse soltanto ad ottenere non i processi, ma un semplice *ristretto fiscale* stampato, il quale non contiene che indicazioni sommarie e non ha alcun carattere d'autenticità, perchè non è firmato da alcuno.

Nè qui si limitarono le ricerche; ma altre ancora se ne fecero, le quali consistettero precipuamente nel domandare ai municipi e ad altre autorità dei luoghi a cui appartenevano quei condannati tutte le informazioni, e tutte le notizie che si potevano avere a

loro riguardo. Raccolte queste notizie, la Commissione procedette a dare il suo avviso intorno alla futura loro sorte, ed allora si verificò in gran parte il sospetto elevato dall'onorevole De Boni; poichè dei 67 che per la qualità del tribunale che li aveva condannati e per le notizie avute venivano indicati come detenuti politici, *uno solo* era stato condannato per semplice reato di cospirazione; altri 31 furono trovati colpevoli e condannati per reato di cospirazione non solo, ma anche per appartenenza a sette sanguinarie, che noi chiameremmo associazioni di malfattori; e 34 per cospirazione, appartenenza a sette sanguinarie, e per qualche cosa di più grave ancora, per essere cioè autori di omicidii, o complici degli omicidi medesimi, o di furti o di ferimenti. Allora la Commissione venne prima di tutto nel concetto di considerare come insussistente ogni pena che poteva essere stata applicata per causa politica e ridurla a quella inflitta pel reato comune. Ridotta in tal guisa la pena a quella sola che era proporzionata alla gravezza del reato comune, credette di giustiziar l'aver riguardo anche alla disposizione dell'articolo 3° del Codice penale italiano, e ritenere la pena più mite fra le due legislazioni.

Ma la Commissione procedette ancora più innanzi; e con grandissimo sentimento d'umanità, quantunque a sola maggioranza di voti, ritenne che le condanne inflitte da un tribunale straordinario, nel quale le forme di giustizia e le guarentigie della difesa e della libertà non sono sempre le più osservate e rispettate, potessero meritare speciale considerazione, e suggerì di procedere ad ulteriori liberazioni lasciate alla prudenza del Governo, e regolate dalle seguenti norme; cioè: che si liberassero prima i condannati per sola cospirazione (uno solo ve n'era); in secondo luogo i condannati per cospirazione con partecipazione a sette sanguinarie per i quali si ottenessero informazioni buone; successivamente i condannati per cospirazione ed appartenenza a società sanguinarie dei quali le informazioni non fossero cattive; e finalmente, ma colla prudenza che si usa nell'esercizio del diritto di grazia, i condannati per cospirazione, i quali appartenessero a società sanguinarie e fossero stati colpevoli di omicidii o di complicità in omicidii, o di ferimenti, o di altri reati comuni pei quali si ottenessero buone informazioni: per gli altri credette si dovessero seguire le stesse cautele che si usano per tutti i condannati.

Con questi criteri, o signori, coloro che mi hanno preceduto nel Ministero della giustizia, oltre al condannato per sola cospirazione, che fu subito liberato, ne ridonarono alla libertà 9 nel 10 ottobre, 9 nel 5 novembre, uno nel 6 dicembre dell'anno 1865, ed io stesso provvidi per la liberazione di 5 nell'11 febbraio 1866; per altri sono tuttora in corso le pratiche necessarie per la graduale loro liberazione. Rimangono quindi tuttora in carcere 42 condannati per titolo apparentemente politico. Di questi 42, ve ne sono 15 i

quali sono condannati semplicemente per cospirazione e per appartenenza a sette sanguinarie; gli altri 22 sono condannati per i seguenti reati comuni: uno per Parricidio; sei per uno o più omicidi; undici per complicità in omicidii; uno tentativo per di omicidio e furto qualificato, gli altri per ferimenti ed altri reati.

E se la Camera volesse conoscere le informazioni fornite dalle autorità giudiziarie ed amministrative intorno alla loro condotta, ai loro antecedenti, ed alla loro moralità, troverà che di questi, per otto vi sono informazioni di condotta pessima; per ventiquattro informazioni di condotta cattiva; per nove informazioni di condotta non buona; per uno solo mancano sino ad ora positivi ragguagli.

Ecco le condizioni nelle quali si trovano i 67 che venivano indicati come condannati per reati politici; e da quanto venni esponendo vedrà la Camera che l'onorevole De Boni non si ingannava esprimendo dei dubbi intorno alla qualificazione che il Governo pontificio suol dare ai suoi condannati.

Io dichiaro però che, a misura si raccoglieranno le informazioni, mi adopererò a recare in atto le proposte della Commissione, liberando gradatamente quelli che tuttora rimangono in carcere, col tener calcolo dei motivi di sicurezza pubblica, e della gravezza dei reati di cui sono stati dichiarati colpevoli. E può essere sicura la Camera che in questa materia di commiserazione e di umanità, io potrò peccare piuttosto per troppa facilità che per soverchio rigore, ma che queste liberazioni saranno fatte, secondo giustizia, gradatamente e nel tempo più breve possibile.

In quanto ai condannati per reati comuni la Commissione seguì il medesimo principio generale di ridurre le pene alla misura determinata dal Codice attuale; di applicare cioè le disposizioni dell'articolo 3 del nostro Codice penale, affinchè nel confronto delle pene venisse reputata inflitta la pena più mite.

La Commissione fu quindi di opinione di dover concedere il condono di ogni residua pena a coloro che ne avessero già espiata una eguale o maggiore di quella stabilita dal nostro Codice; di dover ridurre per gli altri la pena a quella stabilita dal Codice vigente: ed in questo confine esercitare secondo i casi il diritto di grazia gradatamente, e con le stesse cautele che si seguono per gli altri condannati. E difatti di costoro furono liberati due nel 10 agosto, due nel 5 novembre 1865, tre nell'11, undici nel 18, ed altri 18 fra il 21 ed il 28 febbraio 1866.

Queste sono, o signori, le notizie che riflettono i consegnati per reati comuni ed altri stati battezzati per condannati politici, ma che non possono ritenersi che colpevoli di reati comuni.

Mentre però si consegnavano questi 589 condannati, non si parlava dal governo pontificio dei veri condannati politici, ossia di coloro che rimanevano ancora nelle prigioni romane come colpevoli di quelle aspirazioni

che sono ora, fortunatamente per noi, una realtà; la liberazione cioè di quelle provincie e la loro unione al regno d'Italia. Ma il Governo, o signori, anzi dirò tutti i Governi che si sono succeduti nell'amministrazione della cosa pubblica, si sono preoccupati, e studiosamente preoccupati, della trista condizione di quegli sventurati, e tutti hanno cercato per quanto era in loro di ottenerne la scarcerazione. Fin dal 1862 l'onorevole barone Ricasoli, allora ministro degli affari esteri, interponeva i buoni uffici della Francia per avere la consegna dei detenuti politici; ma il Governo pontificio non volle nemmeno entrare in trattative.

L'onorevole generale La Marmora, prendendo argomento dal fatto dello scambio dei condannati che ci venivano rimessi dal Governo romano, fin dal 5 dicembre 1864 trasmise una nota molto energica, che avrete potuto leggere nel *Libro verde*, al nostro ambasciatore a Parigi, colla quale tendeva a dimostrare che accolto e recato in atto il concetto della restituzione reciproca dei condannati secondo l'origine e la terra a cui appartenevano, non vi era più nessuna ragione nè di giustizia, nè d'umanità per far rimanere ancora nel carcere pontificio coloro che erano condannati per soli fatti politici. S'iniziarono allora delle trattative per indurre il Governo pontificio ad accordare la loro consegna; e dalla risposta del cavaliere Nigra, in data del 1° agosto 1865, avete potuto scorgere che, mediante i buoni uffici della Francia, il Governo pontificio sui 25 condannati per fatti politici che rimanevano nelle carceri romane, a 5 aveva condonata del tutto la pena, e questi sono già rientrati nelle provincie italiane, come ho avuto occasione di verificare in questi ultimi tempi; e ad altri 5 venne sensibilmente diminuita la pena. Ma non è a tacersi che quella nota si chiude colla spiacevole dichiarazione che il Governo pontificio, almeno per ora, non è disposto a far grazia ad essi, nè a consegnarli al Governo italiano.

Signori, questo stato di cose io trovai quando ebbi l'onore d'essere chiamato a far parte del Ministero. L'onorevole Rasponi ed altri vennero ad interessarmi perchè io mi occupassi delle condizioni di questi infelici; e fra questi più specialmente dell'avvocato Lesti e dell'avvocato Petrone se non vado errato nei nomi. Io richiamai immediatamente le carte che avevano rapporto a questo argomento; le studiai e non ho dubitato a rivolgermi ancora una volta con una nota del 5 febbraio 1866 all'onorevole ministro degli esteri pregandolo ad interporre nuovamente i suoi buoni uffici affinchè fosse fatta ragione ai nostri reclami. L'onorevole generale La Marmora sul quale si può contare ogniqualvolta vi ha un dovere da compiere, od una generosa azione da fare, mi domandò delle spiegazioni e mi assicurò che si sarebbe provato ancora una volta a rinnovare le sue istanze al Governo francese per interessarlo a beneficio di quegli infelici. Io fornii queste indicazioni al generale La Marmora;

e nel 25 febbraio ultimo una nuova nota venne indirizzata al nostro rappresentante presso il Governo francese intorno a questo argomento. Le cose sono in questo stato, ed attendono una risoluzione.

Signori, quando si tratta di controversie, che dipendono dalla volontà di altri Governi, non vi sono che due mezzi per definirle: dell'uno non parlo. La Camera ben comprende che qui non può essere questione che di diritti e di uffici diplomatici. Quello che posso dire alla Camera si è, che mentre pendono le trattative, ogni discussione che potesse aver luogo in questo recinto, invece di giovare a quelli pei quali noi tutti ci interessiamo potrebbe forse riuscir loro di danno; e voi avete troppa carità di patria per mettere anche senza volerlo un ostacolo al compimento delle comuni nostre speranze.

LA PORTA. Signori, quando si tratta di cittadini italiani, di condannati politici per causa di libertà, non trattasi mica di chiedere grazie al Governo, ma attendere all'adempimento del proprio dovere.

Questo io dico, rispondendo alle ultime parole del ministro di grazia e giustizia ed anche a quelle dell'onorevole deputato Bonomi.

Due questioni vennero sollevate dall'interpellanza dell'onorevole Macchi: l'una riguardo ai condannati politici che potessero trovarsi fra i prigionieri consegnati; l'altra riguardo la liberazione di quei condannati politici che sono tuttora ritenuti dentro le carceri pontificie.

Io non mi dilungo nell'esaminare i criteri che guidarono la Commissione creata dal ministro di grazia e giustizia per l'esame di quei carcerati politici consegnati dal Governo pontificio; io mi permetto solo una osservazione generica, ed è che i Governi assoluti, quando facevano pronunziare (e dico a ragione, *facevano pronunziare*, perchè non sempre il magistrato sotto i Governi assoluti rappresentava un verdetto di giustizia), quando facevano pronunziare un verdetto, appositamente vi intromettevano la complicazione di reato comune, perchè essi si prefiggevano due fini nelle condanne politiche: l'uno la prigione per quelli che già vi erano; l'altro la loro depressione morale. Quindi l'esame sulle condanne di questi prigionieri non è conscienziosamente fatto. Quando si ha una notizia superficiale o anche una sentenza, bisogna accompagnarla di accurate ricerche estrinseche.

Io però mi voglio fermare sui condannati politici che ancora stanno entro le carceri pontificie. Non creda l'onorevole ministro di grazia e giustizia che sia fuori di proposito, e che possa gravare la loro situazione; essi sono sufficientemente odiati dal Governo pontificio, perchè la parola d'interessamento che prende la nostra Camera legislativa possa aggiungere qualche cosa alle loro sofferenze; no, questa parola è necessaria per abbreviarle.

Io domando, non al ministro di grazia e giustizia, ma

al ministro degli affari esteri, come egli può accettare l'iniziativa delle trattative sul debito pontificio, senza fare una questione pregiudiziale per la restituzione del prezzo di sofferenza che ha costato l'unità nazionale ai cittadini condannati entro le prigioni pontificie? Prima restituisca quei prigionieri politici che appartengono alle provincie occupate attualmente dal Governo italiano e che si trovano rinchiusi entro le carceri di Roma.

Questa deve essere una domanda pregiudiziale all'iniziamento delle trattative concernenti il debito pontificio.

Come mai possiamo accettare, non di riconoscere, poichè non lo dobbiamo, ma di trattare per questo debito senza preliminarmente e formalmente domandare che coloro i quali colle loro sofferenze, coi loro atti generosi hanno concorso alla formazione del regno d'Italia, fossero posti in libertà, come è nostro diritto e nostro dovere di richiedere?

Confido che questa domanda sia stata fatta.

Non perchè seggo sui banchi dell'opposizione debbo ritenere che niente di buono faccia il Governo. Ameri anzi che il Governo non desse materia alle nostre interpellanze.

Voglio supporre che la risposta che otterrò dal signor ministro, chiarisca che il Governo fece il debito suo. Se così è, credo che il *non possumus* pontificio potrà vincersi, e confido che prima che si venga a trattative per imporre all'Italia un'importante parte del debito pontificio, i condannati politici italiani che gemono nelle prigioni di Roma, saranno consegnati al Governo italiano, saranno cioè resi alla libertà.

Aspetto la risposta del signor ministro degli affari esteri, s'egli crede poterla dare senza inconvenienza diplomatica.

LA MARMORA, ministro per gli esteri. Alla domanda dell'onorevole La Porta risponderò solo confermando, ove pur fosse d'uopo, quanto ha già detto il mio collega, che cioè ho scritto una nuova nota al ministro Nigra su tale proposito, in data del 25 febbraio.

Quanto al desiderio espresso dall'onorevole La Porta di sapere, se ho fatto la questione pregiudiziale, alla quale egli accennava, debbo dire che su questo non credo opportuno di rispondere.

LAZZARO. Non so se sia giusto quanto ha testè detto l'onorevole generale La Marmora, cioè ch'egli non crede dover rispondere alla domanda dell'onorevole La Porta.

Quello per altro che io riconosco giusto è quanto ha detto l'onorevole La Porta. Forse il *non possumus* sarebbe infievolito.

Io ho veduto con dispiacere quel primo passo del Governo italiano, il quale consegnò al Governo pontificio dei condannati, perchè ha pregiudicata la questione.

Ma io metto da parte un tal punto, e mi limito a fare

un eccitamento all'onorevole guardasigilli, cioè di considerare attentamente che a coloro i quali sono contraddistinti colla caratteristica di condannati per cospirazione è aggiunta una caratteristica per reati comuni.

Io crederei che si debba porre diligente cura, se le accuse, o, per dir meglio, le qualifiche, dalle quali questi individui vennero accompagnati, sono qualifiche di generalità e di specialità.

Mi è sembrato che l'onorevole guardasigilli abbia detto che per alcuni la qualifica sia speciale: per esempio, ce n'è uno condannato per parricidio; ma per gli altri vi è la qualifica di condannati per cospirazioni, e per associazioni a sette sanguinarie.

Ora presso i Governi assoluti, nel condannare alcuno per cospirazione, ordinariamente lo facevano condannare, come appartenente a sette sanguinarie, e tutti sanno che le sette che si chiamavano sanguinarie erano quelle che miravano non al sangue, ma alla libertà.

Per il che ricordo, come si facevano questi giudizi presso i Governi assoluti, e mi rammento ancora che fra tutti quelli che presentassero minor guarentigia per la difesa dell'imputato, fosse appunto il pontificio, e quindi io andrei molto a rilento nel tenere in carcere individui che il Governo papale ci dà come condannati per cospirazioni e per delitti comuni, quando non vi fosse una determinata qualifica.

Io spero perciò che il guardasigilli con quella benevolenza d'animo che in questi casi dimostra, voglia meglio verificare i procedimenti, e mettere quindi in libertà coloro, per cui vi fosse solo una qualificazione generica di aver appartenuto a sette immaginarie, e che condannati da tribunali misteriosi e feroci, oggi si ritrovassero ancora nelle nostre prigioni.

MACCHI. Stando le cose come le ha narrate il signor ministro, la Camera deve ben essersi convinta, che il Governo pontificio non vuole assolutamente liberare i cittadini nostri che tiene nelle sue carceri. Che ci resterebbe dunque a fare? Se il Governo pontificio non ce li vuole cedere per amore, ossia colle ragioni, non resterebbe che andarceli a prendere colla forza.

Io non dirò, o signori, che questo non si possa o non si debba fare: ma vi sono molte ragioni di convenienza e di opportunità, che voi facilmente apprezzerete, le quali mi dissuadono dall'eccitare il Governo qui in Parlamento ad entrare in questa via. Fu detto più volte, e sanno tutti, che contro le esorbitanze o i pregiudizi clericali, e, quindi, anche contro le prepotenze papali, la miglior arma sta nell'opinione pubblica. Sì, la forza più efficace per distruggere questo vecchio edificio del pontefice, è la morale. Ebbene, signori, parmi che il Parlamento non dovrebbe lasciar passare quest'occasione senza dar forza al Governo con una manifestazione di principii, i quali facendo pressione sull'opinione pubblica, costringeranno, certo, anche la caparbia Corte di Roma a più savii e più onesti consigli. L'onorevole ministro

ci ha prevenuti su questa strada. Egli non esitò a dichiarare in termini espliciti, nella sua nota, che il papa, tenendosi quei prigionieri, fa opera contraria alla giustizia, alla convenienza ed alla dignità. Ebbene, o signori, ripetiamo solennemente in faccia le severe parole che stanno registrate nei documenti della diplomazia; e ripetiamole in faccia al mondo formulate in un voto, che acquisti l'importanza della vostra unanime approvazione. (*Bravo!*)

Quand'abbia anche la Camera manifestato in modo solenne ed esplicito questi sentimenti, siate certi che la posizione del Governo pontificio non sarà certo più forte di prima.

Questo, per ora, è l'unico modo, con cui ci sia dato giovare a quei nostri infelici concittadini.

Il voto che propongo alla vostra approvazione sarebbe così concepito:

« La Camera dichiara che il Governo pontificio, ostinandosi contro il diritto delle genti a tenere nelle sue carceri cittadini nativi delle provincie dello Stato nostro, fa opera contraria ai principii di convenienza e di umanità e di dignità. Essa incoraggia, quindi, il Ministero a proseguire con fermezza i suoi uffici per ottenere la loro più sollecita liberazione, e passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Depretis.

DEPRETIS. Io non dirò che brevissime parole.

Io credo che molti di noi, tutti voglio sperare, sono d'accordo in questo, che per ora l'arma più potente contro il Governo pontificio è quella della civiltà. Lo disse l'onorevole Cairoli egli stesso che al Governo papale non potevamo per ora intimare che la battaglia delle idee e l'apostolato della verità.

Or bene, per illuminare l'opinione pubblica, per destare la sommosa del civile progresso contro l'ostinazione del Governo papale, nulla di meglio, nulla di più efficace, o signori, che l'accertamento e la pubblicità di certi fatti. Io, or fa alcun tempo, ho presentato al banco della Presidenza una petizione. Mi perveniva da rispettabilissimi cittadini d'Ancona, e riferivasi a quelle stesse persone di cui vi ha parlato l'onorevole nostro collega Bonomi.

I fatti che sono narrati in quella petizione sono naturalmente già entrati nel campo della pubblicità; io quindi non vengo per nulla a turbare il corso delle trattative iniziate dall'onorevole ministro degli esteri, non vengo a danneggiare per nulla, con indiscrete rivelazioni, l'azione diplomatica dei nostri uomini di Stato, poichè i fatti sono, come dissi, entrati nel campo della pubblicità.

Ma, o signori, è bene che l'Europa civile li conosca.

Trattasi appunto dell'avvocato Lorenzo Lesti e del conte Federico Fratini, tuttora languenti, da molti anni, come l'avvocato Giuseppe Petroni, nelle carceri pontificie.

E sapete, o signori, qual è il reato di cui appariscono condannati questi nostri concittadini, e quale sia la pena?

Io ho sott'occhio una copia in carta semplice della sentenza della Sacra Consulta pronunziata contro di loro.

Or bene la prima, quella che riguarda l'avvocato Lorenzo Lesti è del 17 dicembre 1851; di quindici anni fa. (*Sensazione*)

L'avvocato Lesti fu condannato, lo dice la Sacra Consulta, perchè *constava in genere del delitto di lesa maestà per avere trattato affari appartenenti a società segrete*, e la pena fu di venti anni di galera e giace ancora nelle carceri pontificie.

Questo fatto me ne fa sovvenire un altro, o signori, e mi prova che il Governo pontificio è più fiero e più crudele dell'Austria, perchè noi abbiamo visto in mezzo a noi, ed or vediamo sedere nell'altro ramo del Parlamento, Giorgio Pallavicini condannato allo Spielberg, che almeno l'Austria dopo quindici anni ha liberato. (*Movimenti*)

L'altro il conte Federico Fratini fu dalla Sacra Consulta dichiarato colpevole perchè, come dice la sentenza, *constava in genere di corrispondenza fra settari* e fu condannato a venti anni di galera come l'avvocato Lesti, e la sentenza è del 21 settembre 1855, e per corrispondenza in genere fra settari giace anch'esso da undici anni in un carcere, e l'ora della clemenza pel Governo papale non è ancora suonata.

Faccia il ministro degli esteri quello che crede, io per ora non proporrò nulla. (*Bravo!*) A me basta di indicare all'Europa questi fatti, la civiltà farà l'opera sua. (*Vivi e generali segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Asproni.

Voci. Ai voti! ai voti! La chiusura!

ASPRONI. Ho poche parole a dire.

Ogniquale volta si parla di questi fatti, io sento ripetere sempre: pressione morale, pazienza.

Ma, signori, avete voi avvertito tutto quanto succede? Arrivano i nostri bastimenti ai porti del territorio pontificio, e ci fanno abbassare la bandiera. Noi pazienza e pressione morale. Ci alimentano il brigantaggio; per essi i briganti infestano le nostre contrade, spargono fra noi il terrore ed il sangue, e noi: pressione morale, pazienza. Ritengono in carcere i nostri concittadini, uomini che hanno quant'altri mai benemeritato della patria comune, dell'Italia; e noi pressione morale, pazienza.

Signori, io non saprei cosa suggerirvi a questo punto; ma vorrei che queste parole, le quali hanno suonato in Parlamento, che questi fatti servissero di forza al signor ministro degli esteri per rappresentare almeno là dove si comanda a loro ed a noi, che bisogna farla finita. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Nessuno ci comanda.

ASPRONI. Io parlo di Roma...

PRESIDENTE. Ma noi sentiamo di avere nessuno che ci comandi.

ASPRONI. È tempo di porre un rimedio a questi mali perchè, lo sapete, o signori, non c'è peggior danno per una nazione che di cadere nella pazienza che confina coll'avvilimento.

Questo è quello che voleva dire.

Voci. La chiusura! la chiusura!

MACCHI. Domando la parola per ritirare la mia proposta.

Io credo che quando in Italia e in Europa si saranno lette le nostre parole, e le dichiarazioni fatte dal Ministero, e si sarà visto il consenso unanime di tutti gli oratori nel riprovare la violenta ed iniqua condotta del Governo pontificio, questo varrà a raggiungere lo scopo che m'era prefisso colla mia interpellanza quanto e forse più che una parziale approvazione del voto da me proposto. Dichiaro, per conseguenza, che lo ritiro. (*Bravo! Benissimo!*)

PRESIDENTE. Essendo ritirato l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Macchi, l'incidente è esaurito.

SVOLGIMENTO E PRESA IN CONSIDERAZIONE DI UN PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO CAIROLI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge del deputato Cairoli per accordare i diritti civili e politici ai cittadini delle provincie italiane non ancora unite al regno d'Italia.

Il deputato Cairoli ha facoltà di parlare.

CAIROLI. Leggo anzitutto l'articolo.

« Tutti gl'Italiani delle provincie che non fanno ancora parte del regno d'Italia, sono pareggiati nell'esercizio dei diritti civili e politici ai cittadini dello Stato, purchè, presentando l'atto di nascita ed adempiendo le altre formalità volute dalla legge, s'iscrivano nei ruoli di un comune di loro scelta. »

Io incomincio colla conclusione.

Altra volta ho fatto un discorso per un'identica proposta; ora mi sembrerebbe di recar offesa alla Camera, se credessi di perorare per la presa in considerazione, che fu votata all'unanimità nella passata Legislatura.

Il progetto di legge firmato da me e da molti altri deputati si raccomanda da sè, perchè le ragioni di esso stanno nei cuori, nelle coscienze e nella legge fondamentale dello Stato.

Io quindi non aggiungo altro: credo anzi con questo mio riserbo di rendere omaggio a tutte le opinioni, che non possono essere che all'unisono nelle grandiquestioni che interessano la giustizia ed il diritto comune.

PRESIDENTE. Il ministro per le finanze ha la parola.

MINISTRO PER LE FINANZE. Già altre volte è stata fatta simile proposizione: il Governo non si è mai opposto alla sua presa in considerazione. Non farà questa volta eccezione, tanto più che chi ha l'onore di parlarvi, rammenta di essere stato per molti anni emigrato politico. Solo il Governo fa ampia riserva,

quando conoscerà il tenore di questo progetto, quando ne conoscerà i singoli articoli, di sottoporre alla Camera le modificazioni che crederà opportune.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera, se appoggia la proposta Cairoli.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, ne pongo ai voti la presa in considerazione.

(È presa in considerazione all'unanimità.)

Essendo stata distribuita la relazione sul progetto di legge per concedere al Governo la facoltà di dare esecuzione al trattato di commercio stato concluso il 31 dicembre 1865 tra l'Italia e lo Zollverein, io proporrei, se non vi è opposizione, di mettere questo progetto di legge all'ordine del giorno di domani.

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Ora si procederà allo spoglio della votazione che abbiamo di già fatta sul progetto di legge per la unificazione dei debiti parmense e modenese; così non rimarrebbe, per esaurire l'ordine del giorno della seduta d'oggi, che la discussione del progetto di legge relativo ad una transazione di lite per la pineta di Ravenna; però alcuni deputati avrebbero fatto istanza che fosse rimandata a lunedì. (*Sì! sì!*)

Io sono agli ordini della Camera: se non si vuole che sia discusso oggi, sarà rimandato a lunedì...

Voci. Sì, a lunedì!

PRESIDENTE. Sarà dunque messo all'ordine del giorno della tornata di lunedì.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole deputato Mazzarella per presentare una relazione.

MAZZARELLA, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge che ha per oggetto la spesa straordinaria sul bilancio 1865 per pagamento di un cavo sottomarino acquistato dall'amministrazione dei telegrafi francese. (*V. Stampato n° 20-A.*)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà immediatamente inviata alla stampa per distribuirli ai signori deputati.

Risultamento della votazione sul progetto di legge concernente l'unificazione dei debiti parmense e modenese.

Presenti	216
Votanti	214
Maggioranza	108
Voti favorevoli	197
Contrari	17
S'astenero	2

(La Camera approva.)

La seduta è sciolta alle ore 4 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Discussione del progetto di legge concernente il trattato di commercio concluso collo Zollverein;
- 2° Relazione di petizioni.